

CAPITOLO 1

Ogni giorno, da circa un mese, il ragazzo era appoggiato di fronte al negozio; di tanto in tanto si accendeva una sigaretta che fumava con flemma guardando spesso l'orologio, come chi è in attesa di un incontro. A quella stessa ora Vittoria sbirciava rapidamente dalla tenda della vetrina per non farsi notare dal signor Beltrami, titolare della bottega di calzature dove lavorava da poco meno di un anno, un esercizio storico in pieno centro cittadino. Era stato lo zio Osvaldo, compagno d'infanzia dell'uomo, a trovarle quell'impiego, elencando all'amico le innumerevoli doti della giovane, che aveva trascorso in collegio gli anni dell'adolescenza.

Ogni sera, dalle diciotto alle diciannove, quello stesso uomo stava a ridosso del muro dirimpetto, senza minimamente preoccuparsi di attirare l'attenzione con quel suo strano appostamento routinario, totalmente indifferente a ogni possibile fraintendimento. Una statua vivente. Stava fermo ingannando il tempo grazie alle sole sigarette che spegneva con un moto semicircolare della scarpa, lasciando lì, all'angolo della strada, un misero mucchietto di mozziconi a testimoniare la sua sosta silenziosa. Avrebbe dovuto essere imbarazzante venire osservato con sospetto da coloro che percorrevano d'abitudine quella via pedonale; una presenza assidua la sua, e apparentemente priva di finalità. Erano momenti difficili e sebbene fosse passato del tempo la Grande Guerra aveva lasciato le sue impronte, soprattutto nelle anime e nelle coscienze, diffondendo una generale diffidenza nonostante il desiderio di rinascita.

Il giovane mostrava una solida freddezza. Agli occhi dei più dubbiosi rivolgeva sguardi ermetici, espressioni neutre, distaccate dal contesto che lo circondava e che sembrava addi-

rittura non percepire.

Vittoria si era quasi fatta convinta che quel “biondino serale” fosse lì per lei, per osservarla attraverso la vetrina mentre si muoveva tra le pile di scatole, quando si chinava per far calzare le scarpe ai clienti mostrando le rotondità di cui non voleva più vergognarsi, come invece era stata costretta a fare in collegio coprendole con un grembiule nero di tela ruvida. Si sentiva guardata come donna, per il suo corpo prosperoso e non per quelle stupide e vuote doti di cui lo zio e sua madre andavano tanto fieri. Era quasi sicura che fosse affascinato da quella fresca giovinezza che le mura del convento, dov’era rimasta troppo a lungo rinchiusa, non erano riuscite a rinseccire come le suore avrebbero voluto. Prudente di carattere, non si era finora mai tradita; non aveva dato a vedere il benché minimo segno di interesse nei confronti del ragazzo. Le sue occhiate dalla vetrina vagavano in modo fugace per non essere notata da nessuno.

Quel giovane, ogni sera, rimaneva nella sua postazione fino a chiusura quando, abbassata la saracinesca, Vittoria salutava il titolare e si incamminava lungo via Cappello diretta verso casa. Anche durante il rituale di chiusura quando Beltrami faceva scorrere con fatica la serranda, l’assicurava con otto giri di chiave e Vittoria rimaneva ad aspettare al suo fianco, lui la fissava in silenzio sempre rigorosamente fermo, quasi immobile, e quando la ragazza muoveva i primi passi lungo la strada sperando di essere seguita, lui non si era mai azzardato a farlo.

Alla fine di via Cappello, Vittoria svoltava per via Mazzini creandosi dietro l’angolo un posto da cui spiare i movimenti dell’uomo, ma puntualmente veniva delusa nel vederlo piegare dalla parte opposta, in direzione di ponte Navi, per sparire velocemente dopo pochi passi oltre l’Adige inghiottito dal

suo mistero, lasciandole come unica consolazione lo scorcio d'ingresso al quartiere Filippini.

Dopo alcuni mesi, invasa da una viscerale amarezza per l'ambiguità del suo comportamento, non era più tanto sicura che il giovane fosse attratto proprio da lei, così piccola e grassottella, una goccia d'acqua col padre dal quale si differenziava unicamente per la lunga treccia di capelli castani mentre lui era pelato. Per il suo aspetto e per il fatto di non avere una dote cospicua grazie alla quale trovare facilmente un buon marito, le suore le avevano consigliato di prendere i voti e rimanere con loro, in collegio. Forse avevano ragione, quello sarebbe stato il suo destino. Avrebbe fatto felice la madre, così profondamente religiosa, e lo zio per il prestigio di avere una nipote monaca. E lei non si sarebbe trovata impigliata nella rete dei sentimenti, di cui stava sperimentando i lati più precari e infelici.

Se quel ragazzo fosse stato lì all'angolo per lei, prima o poi l'avrebbe fermata con una qualche scusa, invitata per un gelato o un bombolone al banco di piazza Erbe. Oppure l'avrebbe seguita per scoprire il suo indirizzo e magari, chissà, una mattina lo avrebbe ritrovato sotto casa per accompagnarla al lavoro; poi si sarebbero baciati per la prima volta davanti alla casa di Giulietta e subito dopo fidanzati e poi...

Quante storie si era messa in testa a causa di quell'uomo!
Soltanto illusioni!

Finora non era accaduto nulla di simile, ma tutto sommato ne era contenta. Fino a quel momento c'era sempre stato qualcuno a gestire le sue scelte: sua madre, le suore e poi ancora sua madre evitandole i rischi di una vita indipendente e forse era meglio continuare in questo modo, senza troppe pretese di autonomia.

Ogni sera Vittoria percorreva via Cappello e poi via Mazzini fino a giungere a Castelvechio; saliva sulle Rigaste per arrivare, dopo una ventina di minuti, nel vecchio e storico quartiere di San Zenò dove abitava con la madre.

Da parecchio tempo trascorrevano le serate in silenzioso avvillimento, vagando tra i pensieri, affondando tra le onde della delusione così impetuose e soffocanti, sotto lo sguardo attento ma riservato di Erminia che l'aveva riaccolta in casa dopo l'uscita dal collegio. Proprio a quest'ultima decisione la madre imputava il suo mutismo, abituata com'era alla disciplina del convento, al ritiro, alla preghiera intima e prolungata, agli orari rigidi e inflessibili. La pensava a disagio fuori dall'Istituto Santa C... , nel quale aveva trascorso tutta la sua adolescenza, proiettata da un giorno all'altro nella quotidianità veloce ed esigente, nel caos della vita che impone lavoro, sacrifici e rinunce. Non sapeva che Vittoria aveva dovuto sopportare privazioni ben più pesanti, aveva sofferto la mancanza di una madre, dei giochi e delle liti con i fratelli, aveva provato la terribile paura di perdere per sempre la libertà.

Erminia era stata costretta a mandare in collegio i due figli più piccoli dopo la scomparsa del marito, Ottavio, maggiore degli alpini, morto sul finire della Prima Guerra Mondiale dopo aver condiviso gli ultimi, dolorosi mesi di vita con una scheggia conficcata tra le costole. Una perdita gravosa visto che avevano messo al mondo cinque figli e la pensione sembrava non arrivare mai.

In collegio la sorte peggiore era toccata proprio a lei, Vittoria, che era rimasta dai dieci ai diciotto anni tra quelle mura che trasudavano muffa e malessere, tra quelle monache "forzate" prive della dolcezza e della sensibilità che ci si aspetta dal lo-